

Recensioni e schede

Massimo Livi Bacci

Conquista. La distruzione degli indios americani,
il Mulino, Bologna, 2005, pp. 335

L'ultimo lavoro di Massimo Livi Bacci è, come scrive l'autore, «un'incursione in un vasto campo alla ricerca di fatti e di prove utili per costruire un'interpretazione demografica della catastrofe». A suo parere, le tradizionali interpretazioni storiografiche date della Conquista – come crudele azione di sottomissione compiuta dai *conquistadores* europei o come conseguenza del contatto con le nuove patologie epidemiche – tendono a sottovalutare il ruolo esercitato dagli sconvolgimenti provocati dalla Conquista nelle società precolombiane in ambito economico, sociale e demografico.

Il percorso delineato nel volume si articola in otto capitoli, il primo dei quali è dedicato alle «diverse valutazioni dell'entità delle risorse umane» presenti in America al momento dell'arrivo di Colombo, operate dalla scuola «ribassista» e da quella «rialzista» nel corso del ventesimo secolo, e alle diverse letture delle vicende demografiche mesoamericane. L'autore sottolinea come il contatto tra europei, indios e africani abbia generato un mutamento profondo delle prerogative individuali e collettive dei gruppi, «come la dislocazione economica e la confisca del lavoro ... ebbero gravi effetti dove l'economia era di quasi pura

sussistenza», e come «la dislocazione sociale smembrò le comunità e attenuò le reti di solidarietà e le capacità di difesa di fronte a calamità, penurie, attacchi esterni».

Il secondo capitolo indaga le cause della catastrofe demografica che investì e, in pochi decenni, decimò le popolazioni mesoamericane, attraverso le testimonianze di uomini che parteciparono, assistettero o furono vittime della Conquista: funzionari, religiosi, uomini d'arme, coloni e viaggiatori. Le testimonianze contemporanee, considerate da Livi Bacci strumenti «privilegiati» per indagare i meccanismi e le cause della catastrofe demografica degli indios, confermano la complessità del fenomeno caratterizzato da più fattori. Secondo Livi Bacci, non ci sono dubbi sul fatto che l'arrivo degli europei in America abbia causato una catastrofe demografica, le «incertezze riguardano più che altro l'entità del disastro, la durata del declino e le cause che lo determinarono».

Nel terzo capitolo viene affrontato uno dei nodi storiografici tradizionalmente legati al tema della Conquista: il ruolo svolto dalle patologie epidemiche nella catastrofe demografica degli *indios* americani. In particolare, l'autore si

occupa del vaiolo che, insieme ad altre patologie, è stato considerato per molto tempo il principale responsabile della catastrofe indiana. Le testimonianze contemporanee, però, indicano il 1519 come la data della prima epidemia di vaiolo verificatasi nelle colonie americane, ben ventisei anni dopo il primo contatto degli indios con gli europei e quando già la «velocità dell'estinzione degli indios era visibile a tutti». Questo dato, insieme ad altre considerazioni – quali modalità e tempi dell'introduzione dell'infezione, intensità del contagio e guarigione dei malati – portano a ritenere che altre e più complesse furono le cause della catastrofe demografica seguita alla Conquista. Livi Bacci invita a non cadere nel facile errore di identificare nelle patologie epidemiche la causa unica del disastro demografico americano, ma a considerare come il contatto abbia generato cambiamenti radicali nelle prerogative delle comunità indigene. Lo stato di servaggio e le sue inevitabili ripercussioni sui modi di vita, la dislocazione territoriale, economica e la confisca del lavoro, sono tutti fattori che colpirono «l'intero sistema riproduttivo indigeno: la sopravvivenza, le unioni, la riproduttività, la mobilità e le migrazioni».

Negli ultimi quattro capitoli del volume viene analizzato il rovinoso

declino degli indios nelle diverse realtà regionali: nei Caraibi, in Messico, nelle Ande e nel bacino del Río de la Plata (Paraná e Uruguay). Questo itinerario comprende «la maggioranza, i tre quarti o anche più, della popolazione india del Cinquecento, e offre un ampio ventaglio di situazioni ed esperienze» dalle quali l'autore trae alcune considerazioni di carattere generale; in tutte le regioni «scende il numero della popolazione, si compie il passaggio del potere in mani europee e avvengono profonde modificazioni dell'economia e dell'ambiente, e radicali trasformazioni istituzionali e sociali».

Livi Bacci conclude la sua indagine rilevando come «le conseguenze del contatto rimasero comprese tra due poli estremi: estinzione prima delle epidemie, come avvenne per i taíno dell'isola di Hispaniola, di Cuba e di Portorico, e crescita nonostante le epidemie, come fu il caso dei guarni ... tra il Paraná e l'Uruguay». La catastrofe demografica che colpì gli indios, dunque, non era un destino «obbligato», né tanto meno la conseguenza inevitabile del contatto tra europei e indios, «ma l'esito dell'interazione tra fattori naturali e comportamenti umani e sociali il cui risultato non era determinato in partenza».

Lavinia Pinzarrone

Aa. Vv.

Si governano così, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 335
[Francesco Palermo, Jens Woelk, *Germania*, pp. 149
Roberto Scarciglia, Dania Del Ben, *Spagna*, pp. 158
Alessandro Torre, *Regno Unito*, pp. 179]

In un momento della storia della Repubblica italiana caratterizzato da modifiche talora radicali dell'ordinamento dello Stato e da un conseguente intenso e spesso aspro dibattito, la casa editrice Il Mulino ha avviato la pubblicazione di una collana di agili ed esaurienti tascabili sugli ordinamenti dei principali stati del mondo. Durante lo scorso anno sono state edite le monografie sui sistemi istituzionali di Germania, Spagna e Gran Bretagna, mentre di prossima pubblicazione sono quelle su Francia, Stati Uniti, Canada, India e Cina.

Il volume sull'ordinamento della Repubblica Federale Tedesca è stato realizzato da Francesco Palermo, docente di Diritto pubblico comparato all'Università di Verona, e da Jens Woelk, docente di Diritto costituzionale comparato all'Università di Trento. Efficace ed opportuna è la premessa degli autori all'illustrazione delle caratteristiche del sistema istituzionale tedesco e della "Legge fondamentale" della repubblica:

Per capire l'attuale configurazione, il funzionamento e le peculiarità del sistema federale tedesco è necessario ricordare due fattori storici fondamentali: l'origine intergovernativa dei rapporti tra gli Stati tedeschi e l'accentramento dei poteri prodottosi nell'ultimo secolo e mezzo attraverso la legislazione sociale e la tutela dei diritti fondamentali ... La genesi del federalismo tedesco è antecedente a quella dello Stato. Per quasi un millennio la storia federativa tedesca è stata la storia di diverse entità politiche, senza un unico punto di riferimento come in altri paesi, Parigi, Londra o perfino Roma, ma con una moltitudine reticolare di centri minori, gradualmente trasformati in Stati nell'età moderna. Ciò ha fatto sì che i rapporti fra tali entità si siano tradizionalmente

basati su relazioni intergovernative e tra burocrazie ministeriali, istituzionalmente imperniate su un organo rappresentativo degli esecutivi dei vari Stati. Questa impronta storica è determinante per comprendere l'unicità del sistema federale tedesco, ancora oggi basato sulla collaborazione intergovernativa, a livello esecutivo e non assembleare, dei *Länder* tra loro, che ruota intorno a un organo unico nel panorama comparato, per composizione e - almeno sinora - per efficienza: il Bundesrat (p. 31).

Il sistema tedesco si caratterizza, dunque, tanto per un «federalismo esecutivo» quanto per «un altro dato strutturale, il federalismo unitario»; infatti, «lo sviluppo della legislazione sociale e del welfare fin dai tempi di Bismarck e la prevalenza, su ogni altro principio, della tutela uniforme dei diritti dei cittadini su tutto il territorio, sancita dall'attuale Legge fondamentale, hanno necessariamente comportato un forte accentramento in relazione alle regole fondamentali e ai controlli». Tuttavia il federalismo tedesco è anche «cooperativo», poiché vi è «un'interdipendenza permanente e strutturale tra le burocrazie federali e quelle dei *Länder*». Viene sottolineato però come le trasformazioni dell'economia e della società tedesca conseguenti alla riunificazione abbiano causato il passaggio ad una nuova fase: il «federalismo competitivo», in cui il potere centrale ha il dovere di intervenire non più per garantire l'«uniformità» dei «livelli di vita» tra i vari *Länder*, obiettivo considerato ormai irraggiungibile, ma solo livelli, in modo più generico, «comparabili».

Gli autori rivolgono poi la loro attenzione alla cultura della stabilità politica che non solo è uno dei «chiari valori di

fondo» su cui è improntato il sistema tedesco, ma addirittura «il principale di questi, da cui tutto l'impianto discende». La prima conseguenza dell'attribuzione di un posto di primo piano al valore della stabilità è l'esistenza di «numerose regole volte a limitare il numero degli attori politici, sotto il profilo sia qualitativo sia quantitativo». Questo principio viene applicato in primis ai partiti:

Dal punto di vista quantitativo, la riduzione del numero dei partiti avviene attraverso le regole dettate per la vita dei partiti e per la loro stessa esistenza (nella legge federale sui partiti politici), per il loro finanziamento e attraverso le regole elettorali ... Agli oneri posti in capo ai partiti in termini di controllo e di finanziamento corrispondono anche degli onori. Il maggiore di questi è di essere posti al centro della vita politica tedesca. È la stessa costituzione a far sì che la Germania sia uno "stato dei partiti", affidando loro, una volta in possesso dei requisiti per poter essere definiti tali, il compito di costituire la linfa che alimenta le istituzioni, unici mediatori tra i cittadini e il potere in un sistema che, a livello federale, non prevede strumenti di partecipazione diretta dei cittadini: è, dunque, solo attraverso i partiti che la partecipazione popolare si realizza. L'importanza essenziale di assicurare che i partiti presentino credenziali in ordine deriva proprio dalla necessità che questi siano il veicolo esclusivo della rappresentanza politica e dalla reazione all'esperienza weimariana, con i partiti e movimenti che, contrastando il sistema, alla fine lo hanno distrutto (pp. 45-46).

Proprio per le vicende della Repubblica di Weimar, anche nei rapporti tra gli organi dello Stato, come per il sistema politico, «il paradigma fondamentale» è «costituito dall'obiettivo della stabilità»; infatti,

la forma di governo voluta e disciplinata dalla Legge fondamentale ha come costante punto di riferimento l'eliminazione dell'instabilità istituzionale, che aveva accompagnato, come sappiamo, la Repubblica di Weimar e ne aveva determinato la crisi. Così come l'instabilità economica degli anni di Weimar è stata il convitato di pietra di tutta la politica economica del dopoguerra, allo stesso modo l'instabilità istituzionale del ventennio tra le due guerre ha rappresentato l'esempio da non ripetere e il costante punto di riferimento dei costituenti. Sempre in reazione all'esperienza precedente (non dimentichiamo che Hitler assunse i pieni

poteri a seguito di un plebiscito popolare), la forma prescelta è una democrazia totalmente rappresentativa, in cui non sono previste, a livello federale, forme di partecipazione dei cittadini: niente referendum abrogativo, niente iniziativa popolare. Il popolo non può essere il decisore ultimo, ma solo il motore di un sistema in grado, una volta legittimato dal voto, di funzionare da solo, nel rispetto dei principi intoccabili della costituzione (pp. 62-63).

Infine, viene posta l'attenzione sulla "Legge fondamentale" della Repubblica Federale Tedesca, con un'analisi specifica di tre ambiti: la protezione della costituzione e dei suoi valori, con le numerose «puntellature» poste ... per garantirne la stabilità, anche in caso di terremoti più o meno intensi»; le modalità atte a garantire i diritti fondamentali, che «assieme alla loro effettiva tutela e garanzia sono il cardine di ogni rapporto che si instaura tra individui e potere»; le istituzioni «a cui questa garanzia è demandata, dunque primariamente i tribunali».

Il volume sul sistema istituzionale spagnolo è stato curato da Roberto Scarciglia, che insegna Diritto costituzionale italiano e comparato nell'Università di Trieste, e da Dania Del Ben. Nel testo la descrizione della forma di Stato e di governo delineata dalla Costituzione del 1978 e dei modi in cui essa si sta evolvendo è strettamente legata all'analisi delle vicende della Spagna contemporanea, efficacemente rappresentate attraverso alcuni interrogativi:

Perché in questi ultimi anni si guarda alla Spagna come un modello da imitare o si parla di «lezione spagnola» (Pérez Díaz) valida per altri paesi europei? Che cosa è accaduto sul piano istituzionale dopo la morte del Generale Franco nel 1975? Quali sono le radici dell'indipendentismo basco? come ha reagito la società civile al tentativo di colpo di stato del colonnello Tejero Molina del febbraio 1981 o al gravissimo attentato terroristico dell'11 marzo 2004 alla stazione madrileni di Atocha? (p. 9)

Come sottolineano gli autori, «definire il modello costituzionale della forma di Stato in Spagna pone non poche difficoltà... esso si autoqualifica come "monarchia parlamentare", ma allo stesso tempo

rappresenta una delle manifestazioni più evolute e innovative di decentramento politico in Europa, tale da non poter essere classificato in nessun modello del diritto straniero». Infatti, la Costituzione, «una delle più giovani e moderne ... dell'Europa occidentale», nel rispetto rigoroso dell'unità nazionale, riconosce e garantisce alle singole entità («nacionalidades y regiones») il diritto all'autonomia e una certa libertà nella scelta dei modelli.

Pertanto dalla carta costituzionale scaturisce un «modello statutario ibrido» fra regionalismo e federalismo: «la Costituzione del 1978 ha avviato quello che in seguito sarà denominato "processo autonomico" ovvero una graduale evoluzione tendente a un decentramento che non trova pari in Europa, un avvicinamento della Spagna verso un federalismo di fatto». Il progressivo compimento di questo processo ha condotto alla nascita di nuove istituzioni: le "Comunità autonome".

Successivamente Scarciglia e Del Ben descrivono, in modo agile ed efficace, l'organizzazione costituzionale della Spagna, sottolineando in particolar modo: la definizione della monarchia come «forma politica dello Stato», non ridotta, dunque, a una funzione puramente simbolica; le caratteristiche del sistema parlamentare bicamerale, che si articola nel Congresso dei deputati e nel Senato, la prima camera «rappresentativa del popolo» e la seconda di «rappresentanza territoriale»; il ruolo del governo, il cui presidente è nominato dal re, previa consultazione dei gruppi parlamentari.

La trattazione si conclude con un'interessante considerazione: i costituenti spagnoli, nel definire l'organizzazione territoriale dello Stato, avevano guardato

con attenzione al modello delle regioni italiane - a sua volta ispirato dalla costituzione spagnola del 1931 - e ad altri ordinamenti europei di tradizione unitaria, come il Belgio o la Gran Bretagna. Oggi la prospettiva appare ribaltata e il modello di regionalismo a geometria variabile delle Comunità autonome non solo viene studiato in quegli ordinamenti che in altri tempi avevano costituito un modello per i costituenti spagnoli ma si configura anche come un proto-

tipo utile per definire un comune disegno istituzionale della forma di stato dell'Europa. In proposito l'esperienza spagnola delle Comunità autonome può essere molto utile dopo il trattato di Maastricht per il ruolo e le politiche che le regioni europee possono svolgere autonomamente, senza ricorrere alla mediazione statale (pp. 137-138).

Il volume dedicato all'ordinamento istituzionale del Regno Unito è opera di Alessandro Torre, docente di Diritto pubblico comparato all'Università di Bari, che immediatamente sottolinea la singolarità del modello britannico, origine delle «istituzioni rappresentative» e del «governo parlamentare» e «per decenni ... modello da imitare e tuttavia assolutamente inimitabile». Torre opportunamente elenca la pluralità di aggettivi con cui la "costituzione britannica" è stata definita e che ne rendono la particolarità: «non scritta, evolutiva, gradualistica, flessibile, storica». Ancor più efficaci sono ritenute però le metafore che ne rappresentano la complessità:

[un] fiume il cui corso, nel procedere verso il suo naturale esito marino è un'alternanza di tratti rapidi e di placidi specchi d'acqua... la cotta di una maglia di un guerriero medievale, che per essere indossata senza impacciare i movimenti del cavaliere deve garantirne la massima flessibilità, ma per fornire un'adeguata protezione dai colpi dell'avversario deve anche assicurare la massima resistenza ... una formazione rocciosa composta da numerosi strati (pp. 35-36).

Si sottolinea, in seguito, proprio la peculiarità di una "costituzione" non scritta come quella britannica: la sua «non scrittura ... della quale è conseguenza la flessibilità, implica pluralismo di fonti e pluralismo di principi informativi»; anche se, come precisa l'autore, «costituzione non scritta non significa costituzione in cui manchino le fonti formalizzate attraverso la *statute law*, ovvero attraverso la legge, sia essa di produzione monarchica o parlamentare».

La particolarità del sistema istituzionale britannico induce Torre ad inserire nella trattazione continui riferimenti all'evoluzione storica dei vari istituti, così

da costruire un percorso efficace e affascinante all'interno della storia delle istituzioni inglesi prima e britanniche poi. L'evoluzione delle «libertà fondamentali» viene così seguita dall'*Habeas corpus*, di cui conviene «porre in risalto la fisionomia più concretamente funzionale alla tutela di alcune posizioni individuali, che si riassumono all'interno della categoria di libertà individuale», alla *Magna charta libertatum* del 1215, «considerata l'antesignana dei documenti dei diritti che sono stati scritti nel mondo occidentale», al seicentesco *Bill of rights*, che «presenta ... una struttura duale e ingloba in sé entrambe le dimensioni del costituzionalismo storico, tutela dei diritti e attribuzione del potere», fino al dibattito dell'ultimo trentennio del secolo scorso caratterizzato da

almeno due direttrici principali, che si sono alimentate, da un lato, degli argomenti di coloro che collegavano la tematica della riformulazione dei diritti alla questione dell'introduzione nel Regno Unito di una moderna costituzione scritta e, dall'altro lato, degli argomenti di chi sosteneva che la riscrittura della carta delle libertà fosse una delle conseguenze più naturali e, si direbbe, logicamente necessarie dell'adesione del Regno Unito all'Europa comunitaria avviata con l'*European Communities Act 1972* (p. 58).

Anche il ruolo e le funzioni del Parlamento vengono descritte nell'evoluzione storica dell'organismo, nato nel 1265 per adempiere a due funzioni indissolubili: la «rappresentanza» e la «tassazione»; e che proprio nel principio *no taxation without representation* legava la propria «potestà» al «potere della Corona». Analisi di tipo dia-cronico sono dedicate poi alle funzioni dell'esecutivo e alle caratteristiche dell'istituzione monarchica:

Monarchia feudale, monarchia paternalistica, monarchia pseudo-assoluta, monarchia corporata-costituzionale e monarchia a base parlamentare o "con primo ministro" ... queste in estrema sintesi, potrebbero essere le principali configurazioni evolutive dell'istituzione che, con l'eccezione del breve interregno seicentesco del Commonwealth cromwelliano, ha retto le sorti dell'Inghilterra e, dal 1707, del Regno Unito di Gran Bretagna per un arco di tempo che sta approssimandosi al millennio (p. 93).

Particolare attenzione viene dedicata, infine, alle politiche di decentramento che stanno interessando anche uno Stato tradizionalmente centralizzato come la Gran Bretagna:

Le recenti riforme con le quali è stato avviato il processo di devolution si pongono all'apice di un complesso discorso istituzionale che riguarda la trasformazione delle strutture ordinamentali dello stato unitario. Nell'ultimo trentennio del Novecento la storica multiformità interna al Regno Unito (cioè la sua articolazione in aree nazionali con difformi caratteri culturali, istituzionali e finanche giuridici: Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda del Nord) ha costituito il campo d'azione di politiche devolutive e regionaliste, alcune delle quali rimaste allo stadio d'ipotesi, altre diventate concrete e altre ancora in progettazione (p. 119).

L'avvio della collana *Si governano* così rappresenta un'occasione importante non solo per conoscere la realtà istituzionale dei più importanti stati del mondo, ma anche per riflettere su alcune tematiche attorno alle quali ferve il dibattito politico e culturale italiano, come le politiche di devolution e il processo di integrazione europea, oggetto di grande attenzione in ciascuno dei volumi finora editi.

Daniele Palermo

José Alcalá-Zamora y Queipo de Llano (coordinado por)

Felipe IV. El hombre y el reinado, Real Academia de la Historia y Centro de Estudios Europa Hispanica, Madrid, 2005, pp. 330

La storiografia ha a lungo definito Filippo IV, re di Spagna dal 1621 al 1665, un "re minore", inadeguato a ricevere l'eredità di Carlo V e Filippo II, che, nel corso del Cinquecento, avevano reso la Corona spagnola solida e prospera, e che avevano saputo affrontare gravi crisi finanziarie mantenendo sempre integra la struttura della "monarchia composita".

José Alcalá-Zamora, curatore del volume *Felipe IV. El hombre y el reinado*, pubblicato in occasione del quarto centenario della sua nascita, intende – attraverso la raccolta di tredici saggi – tracciare in maniera più obiettiva il ritratto di Filippo IV e analizzare gli anni del suo regno, ancora lontani dall'epoca di decadenza che affliggerà la Corona nella seconda metà del Seicento. Infatti, come ben sottolinea Carlos Seco Serrano, per tutta la prima metà del Seicento la Spagna giocò un ruolo da protagonista nella storia europea. Emblematiche, in tal senso, furono la vittoria di Nordlingen nel 1634, il buon governo nelle Fiandre e la razionalizzazione dell'apparato amministrativo delle Indie. Per quasi tutto il suo regno, Filippo IV dimostrò di essere all'altezza di guidare in maniera retta e accorta i suoi domini, sebbene abbia dovuto affrontare – sin dalla sua salita al trono – problemi di non facile soluzione. L'inizio del suo regno, evidenzia Guillermo Céspedes del Castillo, era infatti coinciso con la scadenza della "tregua di dodici anni" con le Province Unite e con la creazione della Compagnia Olandese delle Indie Occidentali, che non solo interferiva con le rotte commerciali portoghesi e spagnole,

ma progettava anche la conquista del Brasile. E, infatti, l'impresa olandese ebbe inizio pochi anni più tardi, nel 1624, con la conquista di San Salvador de Baia, ma si concluse altrettanto velocemente (1625) grazie a un rapido e massiccio intervento della flotta spagnola guidata da Fadrique de Toledo.

José Alcalá Zamora, evidenziando i caratteri della politica estera di Filippo, sottolinea lo sforzo compiuto dalla Spagna tanto durante la guerra dei Trent'anni, quanto per recuperare – tra il 1634 e il 1639 – il controllo della rotta delle Fiandre. Sforzo che, fra l'altro, si inasprì ancor di più negli anni Quaranta, quando gli eserciti dovettero contrastare le rivolte indipendentiste in Catalogna e Aragona e affrontare le truppe portoghesi, alleatesi con le francesi e le inglesi, per riottenere l'indipendenza e rinverdire la potenza coloniale.

L'esercito fu dunque il grande protagonista della politica internazionale di Filippo IV, strumento fondamentale – come afferma Quintín Aldea Vaquero – per «vivir permanentemente en una paz sin paz». Ma non meno dell'esercito – che costituiva la forza principale per l'acquisizione e il mantenimento del potere – gli ambasciatori (generalmente nobili, militari o giuristi) furono un valido supporto per la gestione delle relazioni estere: rappresentanti del re nei territori di importanza nevralgica, giocarono spesso un ruolo fondamentale per la risoluzione di affari e compromessi con le altre grandi potenze europee. I casi più emblematici sono quelli di Don Antonio de Zuñiga y Dávila, che negoziò a lungo con Luigi XIII

e con Richelieu, e di Don Diego de Sarmiento y Acuña, ambasciatore a Londra negli anni di Giacomo I. Ma ancora, evidenza Miguel-Angel Ochoa Brun, da Vienna e Genova, da Venezia e Napoli così come da Bruxelles, giungevano dispacci a Madrid che mostravano quanto fosse importante «la admirable cohesión de las obras, la identidad en las ideas, la puntual conciencia de los objetivos» (p. 208). L'unità monarchica e la coerenza nelle idee e nei progetti venivano infatti fortemente trasmesse dal centro, burocratico e amministrativo, della cosiddetta "monarchia planetaria".

Il centro – già dagli anni di Filippo II – era Madrid, che solo adesso però, chiusa la parentesi vallosolitana di Filippo III, era diventata definitivamente capitale, con l'intera corte collocata presso l'Alcazar e la casa del Buon Ritiro (chiamata così dall'Olivares). In questi luoghi venivano esercitati il "governo politico" e il "governo domestico". Il primo si basava principalmente sul sistema dei consigli, suddivisi da Feliciano Barrios in tre gruppi: il primo costituito dai consigli che hanno competenza su tutti i territori della monarchia (de Estado, de Inquisición e della Cruzada); il secondo da quelli che hanno carattere territoriale (di Castiglia, Aragona, India, Italia, Portogallo, Fiandre e Borgogna), e il terzo costituito dai consigli privati del governo della corona di Castiglia (Real Camera de Castilla, Guerra, Hacienda, Ordenes Militares). I consigli insieme a una serie di *Juntas* di diverso genere e, in teoria, di inferiore rango amministrativo, costituivano il cosiddetto "sistema polisnodale". Il "governo domestico" beneficiava invece di un apparato costituito, nel 1623, da 1700 individui, che esercitavano circa 140 incarichi, fra i quali, i più importanti erano quelli del Maggiordomo, del Cameriere e del Cavaliere maggiore.

All'interno della residenza regia si svolgevano anche molte attività artistiche che il re mostrò di apprezzare sin dalla sua ascesa al trono. La pittura e il teatro,

in particolar modo, appassionavano Filippo IV. Le rappresentazioni teatrali, sottolineata Carmen Sanz Ayan, avevano luogo quasi quotidianamente nel Salon Dorado dell'Alcazar e nel Salon de Reinos del Buon Ritiro, e Diego Velasquez già dal 1623 avrebbe stretto rapporti personali con il re e, successivamente, con l'intera famiglia reale. Un pittore, il Velasquez, che – come ben sottolinea Alfonso E. Pérez Sánchez – ha saputo trasferire nei ritratti l'evoluzione fisica e caratteriale del re.

Il mantenimento di una struttura così ampia e complessa assorbiva una gran quantità di risorse finanziarie. L'esercizio del "buon governo" richiedeva capacità di mettere in pratica una vera e propria "politica economica", ovvero una programmazione delle priorità e una razionalizzazione dell'utilizzo delle risorse. Sottolinea Carmen Sanz Ayan che gli impegni della monarchia misero però ripetutamente in affanno le casse reali, e pertanto si dovettero escogitare nuovi espedienti finanziari che consentissero di incrementare le entrate ordinarie della Corona. La vendita degli uffici e delle giurisdizioni non si rivelò sufficiente; così, sempre più spesso, si dovette ricorrere ai crediti a breve termine forniti dai cosiddetti "hombres de negocios" (principalmente genovesi e portoghesi), rappresentanti di un capitalismo cosmopolita, che – mediante la stipula di contratti d'"asiento" – fornivano con una certa puntualità denaro contante al sovrano. Ma le difficoltà finanziarie non sempre potevano essere risolte con il ricorso ai prestiti dei privati; Filippo IV, così come i suoi predecessori, così come i re francesi Enrico II e Luigi IV, non poté far altro che ricorrere alla sospensione dei pagamenti.

La lettura di questa raccolta di saggi permette dunque di comprendere come Filippo IV non sia stato un «rey *plasmado*, que sólo habria atendido a placeres cortesanos», ma un monarca che seppe governare con prudenza e accortezza crisi e trasformazioni.

Valentina Favaro